

‘Quando il gioco si fa duro’: il libro inchiesta della iena Nadia Toffa - C.Cagnati

Quando il gioco si fa duro è un libro forte e di denuncia. Nadia Toffa - uno tra i volti più noti della trasmissione *Le Iene* - nel suo libro d’esordio indaga in modo approfondito il mondo del gioco: l’unica industria in Italia che non conosce la crisi. Già, perché il gioco d’azzardo è un fenomeno davvero allarmante che in Italia sta vivendo un’espansione senza precedenti. Con il suo stile unico che la contraddistingue, Nadia analizza in modo efficace questo fenomeno non solo dal punto di vista sociale, ma approfondisce i vari aspetti a livello economico e politico: indaga su chi guadagna realmente sul gioco d’azzardo. Nel libro si legge che in Italia si contano circa cinquemila sale giochi. Quasi un quarto dei soldi spesi nel mondo per il gioco d’azzardo in internet sono degli italiani. L’Italia - con un’economia in crisi - è a tutti gli effetti il quarto paese nel mondo dopo Stati Uniti, Giappone e Macao (Cina) per volume di gioco, e il primo in Europa. Il gioco rappresenta il 5% del Pil italiano. Nonostante il volume d’affari aumenti in modo esponenziale, gli incassi dello Stato crescono di pochissimo. A fronte di un incremento di 60 miliardi di incassi negli ultimi 10 anni, il guadagno dello Stato è passato da 7 a 8 miliardi, perché in primis le tasse dei nuovi giochi, che sono quelli che vanno per la maggiore, sono molto più basse. Gli italiani spendono molto di più al gioco, ma lo Stato ci guadagna di meno. Le Vlt - le famigerate videolottery che vanno a banconote- e i giochi on line hanno un livello di tassazione assai basso rispetto a quello degli altri giochi. E qui c’è da chiedersi se lo Stato ha fatto bene i suoi conti; se questo business è quello giusto per risollevarsi dalla crisi; e soprattutto se lo Stato ha calcolato il danno sociale che crea nelle famiglie italiane. Nel febbraio 2012 la Corte dei Conti ha preso atto della condanna penale della Cassazione per il mancato collegamento delle macchinette tra il settembre 2004 e il gennaio 2007 al sistema di controllo che doveva garantire la regolarità del gioco e ha abbassato la multa alle concessionarie da 98 miliardi ad appena due miliardi e mezzo. Per un totale di sconto del 96,5%. La pena da 2 miliardi e mezzo viene poi ulteriormente scontata a 600 milioni circa. E se la pagano subito hanno un ulteriore sconto! Incredibile! E poi c’è la criminalità organizzata con costanti tentativi di imporsi o accreditarsi quali “gestori” con l’obiettivo di riciclare i capitali sporchi. È proprio il Parlamento nel 2012 a parlare di rischio di infiltrazioni delle organizzazioni criminali tramite: macchinette illegali, clandestine, perché scollegate dalla rete telematica o perché manomesse. Da casi di cronaca di confische della guardia di finanza si apprende che le mafie inoltre impongono a alcuni gestori le loro macchinette, quelle giuste, quelle taroccate. Il 2 marzo viene proposta una legge che rende necessaria una certificazione antimafia fino al terzo grado di parentela per aprire una sala slot o per essere detentori di una concessione ed escludeva condannati e indagati. Poi un mese dopo quando il testo approda in Senato sparisce il divieto per “parenti e affini entro il terzo grado” e sparisce il divieto anche per gli indagati. Di queste e tante altre realtà ‘scomode’ di cui nessuno parla, racconta invece Nadia Toffa. Quando la incontro per l’intervista mi dice che ha avuto premura di scrivere questo libro. Nei suoi occhi si legge infatti l’urgenza di far conoscere queste tematiche, la sua voglia di poter raccontare e urlare queste storie. I suoi occhi brillano, alimentati da una grande passione e da un forte impegno civile. Dobbiamo fare in fretta, ci vogliono rubare i sogni con l’illusione di vincere. Da molti il gioco viene visto infatti come l’unica via di uscita dalla situazione di crisi. Studi dimostrano che nei periodi di crisi economica si tenta molto di più la fortuna al gioco e che a giocare sono soprattutto le fasce maggiormente colpite, ceti medio bassi e disoccupati. Ne fu Mattia Pascal Pirandello paragona l’illusione del giocatore di avere un potere sul caso al tentativo di “estrarre il sangue dalle pietre”. Molte persone infatti arrivano a pensare di essere diventati abili nel gioco, e quindi di eccellere in qualcosa che dipende solo dal caso. **Invece il banco vince sempre.** “Sulle vetrine ci sono immagini di gente vincente - dice Nadia - è troppa l’offerta del gioco. Non dico che bisogna essere proibizionisti, assolutamente no, ma ci deve essere un’educazione al consumo. Infatti ho voluto scrivere questo libro per fare educazione al gioco. Siamo di fronte a una nuova dipendenza, una dipendenza senza sostanza. Leggere questo libro ti insegna a riconoscere gli effetti e i primi segnali della malattia del gioco. E poi ci sono le storie umane: mi hanno scritto in molti e sono in contatto con i protagonisti delle vicende che racconto nel libro. Paolo di cui racconto sta male. Voglio stargli vicina, cerco di stimolarlo. Lo voglio convincere a chiedere aiuto; molte persone si vergognano, si sentono stupide e impotenti”. Il ritmo risulta incalzante e il libro è assolutamente fruibile e comprensibile: è questa la sua vera forza. Perché, come dice la iena, “credo che se una persona non capisce il fenomeno è stato un errore tuo poiché non sei stato capace di trasmettere il concetto”. Tra le varie testimonianze di ludopatici raccontate, troviamo la storia di Sara, una ragazza che si stava per laureare in medicina e che, partendo dalla compulsione da gioco diventa sesso-dipendente. Renato è invece un giocatore compulsivo da cinque anni: in pochi minuti si brucia lo stipendio alle slot machine e per racimolare i soldi si trasforma in un rapinatore. Nik si è rovinato con i giochi online e i gratta e vinci: si riduce a giocare nel garage come un topo per farlo indisturbato. Le loro storie sono quelle di persone invisibili e insospettabili perché, a soffrire di ludopatia, sono persone di tutte le età, di varia cultura ed estrazione sociale. Conoscere questa patologia è l’unico modo per non averne paura. E per questo Nadia Toffa nel suo decalogo presenta le cose da non fare e quelle da fare. Insomma, vietato vietare, ma occorre educare al consumo.

Pompei è un parcheggio, Litternum un campo di calcio - Manlio Lilli

La foto dello scooter in via delle Tombe, all’interno degli scavi di Pompei, non soltanto l’emblema di una grande area archeologica che continua a rimanere senza futuro. Come titolò *Le Monde* nel maggio 2012, “Pompei si spenge”. Molto di più. Anzi, molto di meno. Una cartolina d’Italia. Come quella che giunge da Litternum, altro sito della provincia di Napoli. Una delle più antiche colonie romane, fondata sulle sponde della Litterna palus. In progressiva crescita fino all’età augustea, quando l’apertura della via Domitiana ne assicurò i collegamenti con Roma e l’area flegrea. Della città, quasi inghiottita dall’impaludamento dell’area in età post-antica, le indagini avviate a partire dal 1932 hanno evidenziato resti del foro con annessi capitolium, basilica e teatro. Ma anche quartieri abitativi e tratti di viabilità urbana, insieme a un’area artigianale e ambienti di carattere commerciale. Oltre a resti di un santuario con portico, di un

complesso termale e di un anfiteatro. Il tutto compreso in un parco archeologico, istituito nel 2009, che si estende su un'area di 85.000 mq. sulle rive del Lago Patria. Andando su "In Campania", il sito ufficiale online del Turismo e del Beni Culturali della Regione Campania, si può leggere che "Confina con una splendida pineta, la 'Silva Gallinaria', descritta da Plinio il giovane, posta a ridosso del mare, ricca di piante mediterranee e di numerose specie di uccelli. Guide archeologiche e naturalistiche accompagnano i visitatori alla scoperta del luogo. Postazioni di birdwatching, visite a cavallo e in bicicletta, alcune delle attività offerte dal Parco di Liternum". Invece, spostandosi sul sito della Soprintendenza archeologica della Campania, insieme alla sezioni relative alla Storia del sito e ai Percorsi di visita, s'incontra quella riguardante l'Accessibilità e gli Orari di apertura. E' questa l'occasione per sapere che per la visita all'area forense, possibile dal lunedì al sabato, è necessario fare richiesta. Anche se l'ingresso è gratuito. Insomma sembra la solita storia. Una delle tante disperse per l'Italia. Un'area archeologica, la sua parte più cospicua dal punto di vista monumentale, dalle grandi potenzialità, sostanzialmente inaccessibile. Privata di ogni possibilità di introito. Nella realtà c'è anche dell'altro. All'interno dell'area archeologica perimetrata da un recinto si entra ugualmente. Tra i cartelli di "Vietato l'accesso" e il nastro bianco e rosso che attornia i monumenti in precario stato di conservazione, ci si gioca a pallone. Soprattutto ora che il Comune ha provveduto a far tagliare l'erba. Fuori, gli spazi per immaginarsi Higuain o Insigne non sono molti e poi il fondo non è in erba. Così i ragazzi della zona entrano e tirano calci tra l'ara in onore di Scipione l'Africano, eretta nel 1936, e i resti del Capitolium. Circostanza che non pregiudica la loro conservazione. Più che precaria. Con parti delle cortine murarie che minacciano di crollare. Mentre altre già lo hanno fatto. Ma riguarda il decoro. Che in ogni caso sembra mancare. Come iniziano le immondizie di ogni tipo che è possibile osservare tra una struttura e l'altra. Non va meglio all'area archeologica proprio in prossimità delle sponde del lago, nella quale, sotto tettoie di lamiera, tra la vegetazione infestante che ne impedisce la vista, si conservano i resti di un edificio termale. Qui, di solito, ci si spinge per una colazione sull'erba. Il paesaggio, bello. Ogni cosa sembra esserci quasi per caso. I resti della città antica una trascurabile presenza. Eppure il Parco ha solo pochi anni. Era il giugno 2010 quando gli amministratori locali e la rappresentante della Soprintendenza Archeologica di Napoli ne celebravano l'apertura, affidandone la cura, custodia, manutenzione, gestione e promozione alla Pro Loco Litorale Domitio. Sottolineando come sino ad una decina di anni prima il sito, contraddistinto dalla presenza di cumuli di spazzatura, fosse scelto dai giuglianesi per sversare rifiuti nei canali. Peccato che in quegli stessi giorni un'interrogazione parlamentare presentata al Ministro dei Beni Culturali Bondi da cinque esponenti radicali chiedesse informazioni sul futuro dell'area archeologica assediata dal degrado. Oltre che dall'abusivismo. D'altra parte Lago Patria non è solo il nome dello specchio lacustre ma anche dell'abitato che vi si è impiantato. Una frazione di Giugliano, nella quale scelte urbanistiche scriteriate e poi l'abusivismo edilizio dilagante, hanno inferto colpi mortali anche ai resti della città antica. Tra i tanti casi, due proprio a ridosso dell'ara sacra. Dove un edificio conserva, inglobandole, parte delle murature di una domus, mentre un altro è stato edificato proprio lungo l'antico tracciato della via Domitiana, che si immetteva nell'area del foro. Senza contare il caso ancora più paradossale del villaggio olimpico, destinato agli atleti della nazionale jugoslava, realizzato in occasione dei Giochi del Mediterraneo ospitati a Napoli nel 1960. Il muro di recinzione di quel complesso divenuto un parco privato oblitera parte delle strutture del criptoportico individuate all'interno dell'area archeologica. Così l'edilizia, non solo quella "spontanea", ha invaso spazi che non avrebbero dovuto essere occupati. I fondi POR, FESR per il triennio 2013-2015 contemplano anche l'intervento di valorizzazione, fruizione e promozione del sito archeologico e del suo contesto ambientale. La somma a disposizione 2,5 miliardi di euro. Il dubbio però che anche a Liternum, come a Pompei, le criticità non siano da addebitare alla mancanza di risorse, viene. L'idea che il problema non sia "dentro" le aree archeologiche, non si tratti solo di intervenire all'interno dei recinti che delimitano i resti delle città antiche, sempre meno vaga. Il motorino parcheggiato a breve distanza di via delle Tombe a Pompei, i ragazzi che giocano a pallone nel foro di Liternum, simbolo di politiche di gestione delle aree archeologiche fallimentari. Proprio perché ottusamente disgiunte da quelle urbanistiche e ambientali. Incapaci di dialogare tra loro. Inadeguate alle circostanze. Anche per questo l'urbanistica scriteriata continua a governare territori nei quali importanti aree archeologiche continuano a rimanere senza controllo.

'Primo amore' di Matteo Garrone: non un film qualsiasi per il Veneto - Renato Perina

Per capire qualcosa in più di almeno una parte del Veneto la visione del film *Primo amore* di Matteo Garrone è molto utile: visione caldamente consigliata soprattutto agli amministratori di questa bellissima e non di rado sconcertante terra. Girato a Vicenza con qualche location nel veronese (l'antica vasca termale di Caldiero) la storia racconta molto più di un'ossessiva e patologica storia d'amore. Benché girato ormai dieci anni fa, dallo stile narrativo del film emerge un attualissimo sfondo antropologico in cui la storia è immersa, usi e costumi veneti in cui tradizione (poca) e postmoderno (molto) s'illuminano a vicenda con stridore. All'ascolto s'impone la cadenza veneta restituita in modo magistrale da Vitaliano Trevisan (anche sceneggiatore). Già, la cadenza dialettale: con sapiente uso di pause e strascinamenti sonori Trevisan perlustra il dialetto veneto intersecandolo con un italiano affaticato e rende visibile in filigrana il modo d'essere di un certo veneto, soprattutto nella provincia. Nelle pause e nei silenzi Trevisan sa infilare tutta l'austera solitudine di un uomo/testimone di un laborioso popolo che oscilla tra generose aperture multiculturali e chiusure indipendentiste, confuso tra un timido, ma impellente bisogno di necessaria condivisione affettiva e un impoverimento simbolico per eccesso di materialismo, oscillante tra la salubre apertura amorosa ed erotica all'altro da sé e la rigidità patologica del "paron a casa mia" che tutto e tutti controlla. Tutte manifestazioni in qualche modo riconoscibili per le strade, ad opera dalla parte migliore o peggiore, o un po' dell'una e l'altra (dipende dai gusti politico-culturali di ciascuno), dei veneti. Imprenditore dell'oro con piccola azienda in crisi, il solitario Vittorio interpretato da Trevisan scivola su una china patologica. Incontra una giovane, interpretata da Michela Cescon, grazie ad un'inserzione e inizia così una storia di possesso e gestione imprenditoriale del corpo di Sonia che si trova costretta per coercizione amorosa a diete feroci con tanto di bilancio (e bilancia) quotidiano in termini di grammi e chili. Tutto ciò per giungere all'essenza dove la concretezza e la metafora dell'oro, di cui Vicenza è capitale italiana, fa da sfondo.

Solo là, in quel punto di purezza paragonabile all'oro e che per il corpo umano si tradurrebbe per Vittorio in una magrezza anoressica, il protagonista riconosce il segno d'amore come unico e tangibile. Là si concreta la delirante possibilità di condizionare i processi della vita dell'oggetto d'amore a proprio uso e consumo. Il cibo ai senza dimora è in questi giorni oggetto di polemica a Verona: il sindaco e la popolazione che egli ritiene legittimamente di rappresentare hanno vietato la distribuzione dei pasti ai senza tetto in centro città, mi pare d'aver capito. Altri provvedimenti, se non ricordo male, impongono di non mangiare in vicinanza di piazze o monumenti nel centro storico e le panchine a Verona, com'è noto e tangibile, hanno spesso un divisorio per rendere impossibile qualsiasi sonnellino post pranzo. Come segno d'amore per la città dell'amore è quindi consigliabile che il turista s'infilì in uno dei numerosi ristoranti del centro a gratificare quella che suppongo essere una delle categorie più consenzienti verso l'operato del sindaco. E il consenso, infatti, sembra dare ragione al primo cittadino che in prossimità delle elezioni ribadisce alcuni concetti "per la sicurezza" che vengono innanzitutto approvati, va detto chiaramente, dalla maggioranza dei cittadini veronesi. Pur con storie molte diverse tra loro sia il Vittorio di Primo amore, in dimensione privata, che alcuni zelanti amministratori veneti, in dimensione pubblica, mostrano di sapersi attenere piuttosto bene, forse senza rendersene conto, a quei dispositivi del potere in cui, citando Foucault, il corpo è il luogo nel quale il medesimo potere s'addentra. Il corpo espone il potere a cui è sottoposto nascondendosi, per decoro. Oggi il turbo liberismo fa valere la libertà del soggetto nella misura in cui esso è presentabile. Il decoro (del corpo, della piazza) sembra ormai essere più una questione di forma che di sostanza. A Verona, e certamente qua e là nel Veneto, decine e decine di persone dormono per strada nascostamente, ma sotto gli occhi di tutti e ogni giorno devono sostentarsi con il cibo rimediato dalla generosità di molte associazioni. Sonia nel film di Garrone è costretta ad alimentarsi quel tanto per reggersi in piedi e mangiando di nascosto da colui che sostiene d'amarla. I personaggi, immaginari o reali che siano, chiamano ad uno sfondo privato e sociale. Quello sociale è amministrato con una propensione a nascondere l'indecoroso per apparire pulito e ordinato, in forma. Il Veneto va certo e soprattutto visitato per sue molte bellezze e per la sua grande ospitalità, ma vale la pena di scorgerlo anche alla luce di quel bellissimo trattato antropologico che è Primo Amore, un film che, forse al di là delle stesse intenzioni di Garrone (ma l'inquadratura finale su Vicenza notturna dall'alto è significativa), è simbolicamente più di una balorda storia d'amore, molto più di una storia privata.

Leggere un romanzo gay in aula non si può: omofobia o omofollia? - Matteo Winkler

Il romanzo di Melania Mazzucco, *Sei come sei*, è uno splendido ritratto dell'omogenitorialità, nel suo disgregarsi a causa della morte di uno dei genitori. È infatti la storia di due genitori dello stesso sesso che hanno una figlia, e il destino fa sì che muoia proprio il padre biologico, rendendo la bambina di fatto orfana. Sola in un mondo freddo e ostile, la piccola va alla ricerca di suo padre, dell'altro padre, che poi la riporta a casa dagli zii affidatari. Non è, si badi, una storia superficiale, ma la descrizione, a tinte forti e con molta partecipazione e sentimento, di famiglie che già esistono anche nel nostro Paese e che, al contrario di altre nazioni anche a noi molto vicine, patiscono tutta la sofferenza di un vuoto normativo e di un'ostilità da parte di una certa compagine politica, mentre l'altra compagine, che invece dovrebbe occuparsene, deliberatamente le ignora. Ora, è proprio alla luce di queste considerazioni che va letta la vicenda del liceo classico Giulio Cesare di Roma, dove gli insegnanti hanno proposto agli studenti del ginnasio proprio la lettura del libro della Mazzucco. È arrivata così la reazione di alcuni studenti di movimenti vicini a Forza Nuova, che hanno gridato allo scandalo parlando di "emergenza omofollia" o deplorando il fatto che "vengano presentati ai giovani studenti modelli di vita deviati e perversi come se fossero la normalità o rappresentassero una priorità". Sono frasi talmente assurde da non meritare di essere prese in considerazione in un genuino dibattito sull'omogenitorialità, semmai la nostra classe politica sia in grado di accoglierne uno. Si tratta di un episodio di omofobia pura che danneggia la scuola, gli studenti omosessuali e tutti gli sforzi che le famiglie omogenitoriali stanno compiendo ogni giorno per ottenere un riconoscimento che è costituzionalmente - e soprattutto moralmente, se non altro per la condizione dei loro figli - doveroso. Trovo pure ridicolo l'esposto presentato dalle associazioni Giuristi per la vita e Pro vita Onlus, che accusano gli insegnanti del Giulio Cesare di divulgazione di materiale dichiaratamente osceno. Che dire allora di certe immagini della mitologia classica o di taluni versi di Catullo che, mi pare di ricordare, si fanno solitamente studiare al liceo classico: *Pedicabo ego vos et irrumabo*, scriveva. Dichiaratamente oscena è, piuttosto, l'idea che sta emergendo sullo sfondo di questa e di altre simili vicende di censura selvaggia, cioè che gli studenti italiani non siano in grado di elaborare nozioni o che la sessualità debba rimanere al di fuori delle scuole. Questo, sì, è una follia, in un Paese come il nostro, dove non si può parlare di bullismo perché altrimenti si viola il diritto dei genitori ad educare i loro figli, mentre nulla si dice sul diritto degli studenti di vivere una scuola senza bullismo, discriminazione o prevaricazione. Come certe persone riescano in piena coscienza a coniugare difesa della vita e complicità nel bullismo, ancora non l'ho capito.

'Il venditore di medicine': per curare o per farci ammalare? - Domenico De Felice

Un caso ben più grave di Lucentis-Avastin è scoppiato da pochi giorni in Usa per un farmaco antidiabetico di nome Actos, il cui principio attivo è il pioglitazone, che parrebbe generare cellule tumorali! Il produttore, la Takeda Pharmaceutical Co. e la Eli Lilly & Co., è stato multato dalla Corte Suprema per nove miliardi di dollari per aver nascosto le possibili complicità ed il titolo ha perso molto in quanto parrebbe che l'Actos copra il 40% della produzione dell'azienda farmaceutica. Dai verbali del processo ad esempio si legge che "durante il suo tempo a Takeda, al dott. Ge veniva continuamente chiesto di falsificare o modificare le sue conclusioni mediche su eventi avversi di pioglitazone"; mentre in altri verbali si legge "ci sono stati 1.813 tumori entro un anno dall'assunzione di Actos segnalati all'Aers (Adverse Events Reporting System)". In Europa è stato ritirato dal mercato nel 2011 in Francia "perché ha ritenuto che aumentasse il rischio di cancro alla vescica". In Italia già nel 2007 l'Aifa avvisava che "al momento il profilo rischio-beneficio e la valutazione dell'efficacia e della sicurezza di questi farmaci sono sottoposti ad un'attenta rivalutazione da parte delle agenzie regolatorie (Emea, Fda)". Nonostante ciò è stato avviato uno studio

(sulla pelle dei pazienti diabetici?) dal banale nome di Tosca (anagramma di Actos) ed il farmaco è ancora commercializzato in Italia come si evince dal sito Aifa. Al ministro "ombra" della Salute Beatrice Lorenzin pare giusto che l'Italia prescriva ancora oggi un farmaco di cui la stessa Aifa aveva dubbi nel 2007? Non le pare strano che questo farmaco costi dieci volte di più, prezzo aggiornato ad ottobre 2010, di un normale farmaco utile nel diabete di tipo II come si evince alla pagina 24 di questo lavoro? Signora Lorenzin vuole ascoltare, informarsi oggi e ritirare dalle farmacie italiane immediatamente un farmaco rischioso che tranquillamente può essere sostituito da altri? Signora Lorenzin lei è a capo di un ministero per curare o per far ammalare i cittadini italiani?

Siamo noi stessi la causa delle nostre patologie? - Roberto Gava

Dopo alcuni decenni di esperienza clinica, penso che la quasi totalità delle nostre patologie odierne sia la logica conseguenza di errori pubblici e/o sociali (per esempio l'inquinamento ambientale) ed errori molto grossolani fatti dalla persona stessa o (molto più spesso) dai suoi genitori! L'inquinamento di cibo, aria e acqua sta superando i limiti di sopportazione del nostro organismo e non siamo assolutamente coscienti di tale gravità. Questo inquinamento ambientale, l'uso eccessivo dei farmaci, lo stress familiare, lavorativo e sociale, la cattiva alimentazione e più in generale una scorretta igiene di vita minacciano tutti e rappresentano anche la principale causa delle nostre patologie croniche. Infatti, queste ultime sono in netta crescita: secondo il Centro Statistico dei Centers for Disease Control and Prevention (CDC) di Atlanta (dati del 2012: www.cdc.gov), il 40-50% delle persone di 45-65 anni ha più di una patologia cronica. Inoltre, alcuni oncologi sostengono che, se non modificheremo drasticamente la tendenza attuale a scaricare nell'ambiente milioni di tonnellate all'anno di nuove e vecchie sostanze tossiche, entro 15-20 anni saremo "tutti" colpiti dal cancro. Eppure, la tendenza patogena in cui siamo caduti sarebbe modificabile, ma solo se prendiamo coscienza della nostra realtà attuale (personale, familiare, sociale e ambientale), degli errori più comuni che dobbiamo evitare e di ciò che ci può difendere. Non possiamo aspettare di ammalarci gravemente per iniziare a fare qualcosa: la prevenzione vale molto di più della terapia, ma non esiste prevenzione senza consapevolezza di ciò che fa ammalare. Oggi, l'acquisizione di sempre nuove conoscenze sanitarie non è solo un diritto, ma anche un dovere di ogni persona. In realtà, spendiamo miliardi di euro in: - *farmaci (utili, ma sempre tossici)*, - *cure mediche (sintomatiche)*, - *esami ematochimici (troppi e spesso inutili se non ci inducono a cambiare i nostri stili di vita)*, - *ausili sanitari (non sempre risolutivi)*, - *interventi chirurgici (in parte evitabili da una adeguata prevenzione)*, - *campagne di "prevenzione" che in realtà sono "campagne di diagnosi precoce" (pur sempre utili, ma ben differenti dalla vera prevenzione)*. Nonostante questo, però, le cifre delle patologie italiane sono drammatiche perché il sovrappeso, l'obesità, il diabete mellito, l'ipertensione arteriosa, l'infarto miocardico, l'ictus cerebrale, il cancro e la demenza sono in netta crescita su tutti i fronti. Quali sono i maggiori errori della nostra attuale alimentazione? - *Troppi zuccheri semplici, comprendendo quelli che aggiungiamo noi e quelli che aggiunge l'industria alimentare.* - *Troppi cereali, rispetto a verdure, legumi, frutta e proteine vegetali.* - *Troppi carboidrati raffinati rispetto a quelli complessi.* - *Troppi grassi saturi (grassi animali) e pochi grassi buoni (polinsaturi omega-3 di origine vegetale o ittica e monoinsaturi dell'olio di oliva).* - *Carenza di micronutrienti essenziali: la produzione industriale del cibo li ha gravemente ridotti, insieme allo sfruttamento del terreno e all'inquinamento (viviamo in una situazione di carenza cronica che, di solito, non induce avitaminosi, ma altera il metabolismo dell'organismo e induce una instabilità genomica con maggior suscettibilità al danno del DNA con scarsa capacità di ripararlo).* - *Carenza di fibra alimentare (assente in cibi raffinati) con conseguenti: stipsi, accumulo di sostanze tossiche, mancato legame di zuccheri e grassi (che verrebbero escreti più facilmente riducendo anche il colesterolo-LDL e aumentando il colesterolo-HDL) e aumento di diabete e vasculopatie aterosclerotiche.* - *Alterazione dell'equilibrio acido-base con spostamento verso l'acidosi metabolica a causa di eccessivo consumo di cibi acidificanti (cibi confezionati, carne, uova, latte, formaggi, sale, additivi chimici, ecc.) a cui conseguono: perdita del tono muscolare, osteoporosi, calcoli renali, ipertensione arteriosa, infiammazione tessutale, ecc.* - *Alterato equilibrio sodio/potassio con aumento del sodio (contenuto in abbondanza nei cibi industriali) e calo del potassio (che è scarso in carboidrati raffinati, latte e formaggi), con conseguente aumentato rischio di ipertensione arteriosa, ictus cerebrale, calcoli renali, osteoporosi, asma, insonnia, ecc.* Oggi, la ricerca scientifica è giunta ad alcune conclusioni non molto discutibili: - *la riduzione dell'introito calorico è il miglior modo per rallentare l'invecchiamento e per prevenire le patologie croniche;* - *la restrizione calorica facilita l'eliminazione di cellule danneggiate e la loro sostituzione con cellule nuove derivate dalle riserve staminali.* In pratica, dobbiamo ridurre le calorie quotidiane e per avere una prova tangibile di quanto possa essere nocivo un eccesso alimentare, invito il Lettore a leggere un mio recente Caso Clinico. Ma in che modo possiamo modificare la nostra alimentazione, i nostri stili di vita e il nostro comportamento per sostenere il nostro organismo ed evitare che si alteri in modo irreversibile? La risposta va ovviamente personalizzata e ogni medico ha le conoscenze sufficienti per darla.

La Stampa - 29.4.14

Se c'è il sesso gay nel libro da leggere in classe - Grazia Longo

ROMA - Il libro dello scandalo è un romanzo di crescita adolescenziale, scritto dal premio Strega Melania Mazzucco, edito dalla prestigiosa Einaudi, e letto in due classi dagli alunni del liceo classico Giulio Cesare di Roma. A pagina 126 di *Sei come sei* viene descritto un rapporto orale tra due ragazzini che ha scatenato un putiferio. Per capirci: una denuncia in Procura per «oscenità» e «corruzione di minori», la preside allineata con orgoglio accanto ai due docenti, gli studenti schierati al loro fianco e la scrittrice che si definisce sbigottita e dispiaciuta. Ma davvero un libro proposto contro il bullismo e in difesa del rispetto delle persone al di là dell'identità sessuale può essere ritenuto «pornografico»? La scuola non ha forse il dovere di educare ai valori di eguaglianza e reciprocità? Il dibattito è aperto, ma purtroppo si è già verificato un primo, brutto, incidente. Blitz omofobo, ieri mattina davanti al Giulio Cesare (il liceo di Antonello Venditti, celebrato nella canzone *Notte prima degli esami*). Giovani militanti di «Lotta studentesca» -

gruppo vicino a Forza Nuova - hanno esposto uno striscione contornato da bandiere e fumogeni gialli con parole a dir poco allarmanti. Eccole: «Maschi selvatici, non checche isteriche». Non finisce qui: il collettivo di destra «Rotta di collisione» ha esposto un lenzuolo con la scritta «Emergenza omofolia». Le reazioni non si sono fatte attendere. La preside dell'istituto, Micaela Ricciardi, non ha dubbi: «È desolante assistere a una violenza come quella dei ragazzi di estrema destra. Non dimentichiamo che proprio a Roma si sono registrati suicidi di giovanissimi omosessuali». La preside, al di là degli aspetti socio-educativi, pone anche un'altra questione, squisitamente letteraria: «Abbiamo mai bandito dalle scuole le poesie di Catullo o di Saffo, notoriamente omosessuali? E che dire del Satyricon di Petronio? A proposito di "pruderie", dovremmo allora eliminare dal programma Lolita di Nabokov?». Le classi coinvolte dal laboratorio di lettura sono due quinte ginnasio, età tra i 14 e 16 anni, che hanno letto il libro a Natale e poi hanno elaborato un saggio analizzando anche un testo di papa Francesco che riportava le sue parole - «Chi sono io per giudicare?» - a proposito di omosessualità. «Possibile che il Papa in persona sia più progressista di molti cattolici integralisti?» si domanda ancora la professoressa Ricciardi. A sollevare il polverone a suon di carte bollate sono state le associazioni «Giuristi per la Vita» e «Pro Vita Onlus». «Quel libro rivela un chiaro contenuto pornografico - accusa il presidente di Giuristi per la vita, Gianfranco Amato - E tra l'altro è tutto fortemente ideologico, perché oltre alla relazione tra i due gay c'è anche la vicenda della fecondazione assistita grazie a un utero in affitto. Questa non è la normalità e la scuola non può assolutamente sostituirsi alle famiglie nell'educazione dei ragazzi». Questi ultimi si rivelano assai più maturi di quanto si possa immaginare. Gli studenti delle due classi che hanno letto il libro si sono confrontati in assemblea esponendo idee contrastanti ma non per questo in conflitto. «Non tutti eravamo d'accordo sulla storia dei due padri gay - esordisce una ragazza davanti ai cancelli del liceo - ma queste sono opinioni personali. Nessuno ci ha obbligati a leggere il libro e non ci siamo soffermati più di tanto sulla pagina incriminata». Un altro studente aggiunge che «semmai è stato istruttivo discutere di famiglie diverse da quelle più tradizionali». Una lettera degli studenti sarà presto consegnata in Procura a difesa del laboratorio di lettura. Secondo Melania Mazzucco, «leggere romanzi che parlano di cose reali e di temi anche complessi della nostra vita non ha mai corrotto nessuno. Il compito di un romanzo è anche quello di far riflettere sul mondo che ci circonda. Dare agli studenti gli strumenti per capire il mondo e sé stessi, anche con un libro, è proprio l'esempio di cosa significhi svolgere correttamente il proprio mestiere di insegnanti». E ancora: «Trovo del tutto pretestuosa l'accusa di oscenità a un romanzo che parla, semplicemente, di famiglia e d'amore, e ridicola l'accusa rivolta ai docenti».

Ma il peccato è dimenticare la bellezza - Alessandro D'avenia*

Denunciateci, cari genitori, ma non per quello che facciamo leggere ai vostri figli, ma per quello che non facciamo leggere loro. Noi insegnanti, frequentatori delle belle lettere, a volte rinunciamo alla bellezza. Per questo dovete mandarci in galera. Denunciateci perché non facciamo leggere che una vivisezione dei Promessi sposi (chi non odia quel romanzo dopo la scuola?). Denunciateci perché non facciamo leggere Dante, perché è difficile, perché tanto non lo capiscono, perché parla troppo di Dio. Denunciateci perché non facciamo leggere i classici per intero ma li facciamo a brani, come in macelleria. Denunciateci perché facciamo credere ai ragazzi che le poesie siano inutili coriandoli, e non parti di raccolte significative nella loro intelligenza. Denunciateci perché non facciamo leggere la letteratura straniera ma solo quella nostrana, minori compresi, piuttosto che Baudelaire, Dostoevskij, Eliot. Denunciateci perché non crediamo più alla bellezza tutta intera. Per farti amare la Venere di Botticelli te ne faccio vedere solo alcuni centimetri quadrati o ti porto di fronte al quadro? Quando dico ai miei ragazzi di prima superiore di mettere da parte l'antologia di epica perché leggeremo l'Odissea per intero si disperano. Pensano sia una follia, una noia. E non è né l'uno né l'altro, perché i classici sono sì faticosi, ma sempre interessanti (e l'interesse è l'unico antidoto alla noia, e non - come molti pensano - il divertimento). Non sanno che un libro dell'Odissea si legge ad alta voce in meno di 30 minuti e che quindi per leggere i 24 di cui è composta basterebbero 12 ore. Solo 12 ore. Alla fine di quell'esperienza (sì la lettura è *ex-perire*: andarsene in giro in posti diversi uscendo dal proprio guscio), ringraziano, come dopo un bel viaggio: sono stati ad Itaca, ciascuno di loro ha dato voce ad uno o più personaggi. Tutto è diventato «vera presenza», direbbe George Steiner e l'insegnante si è concesso lusso e gusto di essere Omero-narratore. Lo stesso accade quando affronto con i ragazzi di seconda superiore la lettura integrale dell'Allegria di Ungaretti. All'inizio sono sanamente confusi, poi a poco a poco le parole li possiedono. La bellezza educa se noi gli accordiamo quella fiducia «integrale» che merita. Questo è l'unico criterio per scegliere le letture: integralità e bellezza. Il resto è antologia o ideologia. Lascia il tempo che l'interrogazione trova. Denunciateci se non scegliamo letture capaci di intercettare la maturazione di un ragazzo che troverà finalmente parole vere per dare nome - quindi possedere e vivere direbbe Eliot - ciò che di invisibile c'è nella propria vita interiore, che abbiamo il compito di far fiorire. «Tra i segnali che mi avvertono essere finita la giovinezza è l'accorgersi che la letteratura non mi interessa più veramente. Voglio dire che non apro i libri con quella viva ed ansiosa speranza di cose spirituali che, malgrado tutto, un tempo sentivo». Così scriveva Cesare Pavese nel suo diario. Denunciateci, allora, quando priviamo i vostri ragazzi dell'alimento che li affama, come non mai, nella vita: la bellezza che nutre e fa sentire abitabile il mondo, la bellezza che non ha ragioni, ma dà ragioni all'esistere e lo rende per questo sensato e non semplicemente da consumare. Denunciateci non se facciamo leggere cose brutte, ma se non facciamo leggere secondo bellezza. Se lo facessimo non ci rimarrebbe tempo per le banalità. E per le denunce.

**insegna italiano, latino e greco al liceo San Carlo di Milano*

Cartoline, santini, biglietti ferroviari. I segnalibri dimenticati che riemergono

Flavia Amabile

Ho censurato un biglietto, lo confesso. Perché nelle pagine dei libri usati e abbandonati si trova di tutto, anche messaggi osceni di una coppia in crisi. È la vita, anzi sono le vite di tutti noi sotto forma di oggetti usati come segnalibro e poi dimenticati o semplicemente lasciati lì a seguire la sorte dei volumi che li ospitano. Possono finire nel nulla o riemergere per caso dopo anni quando qualcuno si avvicina ad un banco in un mercato di usato. Dalle pagine

può saltare fuori qualsiasi cosa, basta che abbia forma e spessore adatti a diventare una pagina fra le pagine. Se si potesse stilare una classifica al primo posto troveremmo le cartoline, spesso con i francobolli ancora in lire, i colori di quando ancora nella stampa i blu viravano al viola e i rossi avevano toni troppo accesi per essere veri. Al secondo posto i santini: madonne, beati, patroni dai più noti ad illustri sconosciuti vivi nella memoria di pochi devoti. E poi i biglietti ferroviari quando ancora esistevano: erano rettangolari, lunghi, sembravano fatti apposta per tenere il segno della pagina durante il viaggio. Ma qualcuno nei libri dimentica anche foto o carte da gioco. I critici letterari lasciano i biglietti delle case editrici che chiedono recensioni. Nei ricettari è quasi logico trovare un foglio strappato da un quaderno dove è annotata una ricetta ma si può anche trovare il biglietto autografato di Ada Boni, una delle più celebrate autrici di libri di cucina del secolo scorso. Qualcun altro ha lasciato in un periodo imprecisato - ma che non sembra essere meno di cinquant'anni fa - una scheda con i suoi dati fisici, dalla statura alla circonferenza del cranio, e l'indicazione di aver ricevuto tre giubbetti, due cappotti, quattro camicie e ventinove paia di scarpe. E poi biglietti dei musei, appelli nazionali della Francia del secolo scorso a dare il proprio contributo per combattere la mortalità infantile, articoli di giornale su un curioso fenomeno di presunti fantasmi all'Eur a Roma.

Mengele, l'angelo del male stregato dalla piccola Lilith - Elena Masuelli

Lo chiamavano l'«angelo della morte». Josef Mengele, medico militare nazista, ossessionato dall'idea della razza perfetta, responsabile ad Auschwitz di esperimenti che hanno condannato a morte migliaia di persone, soprattutto donne gravide e coppie di gemelli. Come può essersi trasformato in un gentile veterinario, ansioso di sostenere una famiglia incontrata nel deserto della Patagonia, mettendo così a rischio la sua esistenza in fuga? L'argentina Lucía Puenzo nel romanzo *Il medico tedesco*, diventato anche il suo terzo film, *The German Doctor-Wakolda*, lo ha immaginato nei sei mesi che ha trascorso a Bariloche, 1960, i più misteriosi della sua latitanza: «Ho scelto di sottrarmi allo stereotipo del cattivo, con la parola "mostro" scritta in fronte. Personalità tanto perverse sono sempre più complesse di quanto appaiano. Ho intrecciato la finzione a fatti reali: la sua presenza a Buenos Aires, dove compariva anche nell'elenco telefonico, l'attività farmaceutica, la ritirata in Paraguay dopo la cattura di Eichmann da parte del Mossad». La Puenzo lo fa accadere a una coppia in viaggio verso sud con i tre figli. A bordo della sua Chevrolet poche valigie e molti scabrosi segreti: i taccuini su cui annotava minuziosamente misure, colori, forme, gli orrori delle sue torture. E' «rapito» da Enzo, il padre dai tratti indigeni, abile costruttore di bambole, e da Eva, la moglie di origine tedesca, incinta, Mengele ne è certo, di due gemelli. E poi due maschietti biondi con gli occhi azzurri e Lilith, adolescente dalle lunghe trecce, troppo piccola per la sua età. Subdolo e mite si insinua nelle loro vite, come primo cliente della pensione che avviano in una vecchia casa ereditata. Stuzzicato dall'opportunità di riprendere i suoi esperimenti e affascinato dalla ragazzina, propone di sottoporla a iniezioni di ormoni, già provate sui vitelli. L'inquietante attrazione è reciproca: «Lilith soffre per le dimensioni del suo corpo. Sospesa fra infanzia e pubertà, intuisce quali reazioni può provocare in un uomo. Il suo carattere ha un lato oscuro, che lei stessa scopre attraverso gli sguardi, e non solo, che Mengele le riserva. Oltre all'aspetto intimo c'è quello ideologico, della formazione di una coscienza politica, della sconcertante percezione di quello che accade intorno a lei, nella sua casa». Trent'anni dopo l'Oscar a suo padre, Luis Puenzo, per *La storia ufficiale*, sul dramma dei «desaparecidos», Lucía spiega perché abbia scelto di riaprire un'altra ferita dolorosa per il suo Paese: «Tanti gerarchi nazisti si sono rifugiati in Argentina. Mi sono sempre interrogata sulle ragioni che hanno portato il governo ad aprire loro le porte, promulgando una legge per consentirgli l'uso dei veri nomi. Intere comunità li hanno accolti». Nello stesso romanzo, tutti sono sedotti da questo uomo carismatico, dalle sue competenze scientifiche e dalla sua ricchezza. Quando sospettano la verità scelgono di ignorarla, mentre lui, ormai braccato, rinvia la partenza, per eccesso di ambizione o debolezza, aiutando Lilith a crescere, Eva a salvare le neonate premature, Enzo ad avviare la sua produzione artigianale di bambole. Inanimate, ma protagoniste, le bambole: Wakolda, meticcina di legno che nasconde un mistero, ed Herlitzka, teutonica, con il cuore che batte grazie a un orologio, perfetta: «La Mapuche, come gli indios della Patagonia, è un alter ego di Lilith: razza mista, disarmonica, magnetica e incantata. L'altra è la bambola ariana dalle sembianze umane, che Mengele fa riprodurre in serie, sfidando chi lo insegue». Lucía Puenzo riesplora temi e atmosfere di opere precedenti: la costruzione dell'identità sessuale e sociale, la normalizzazione dei corpi attraverso la genetica, la combinazione tra la Storia dell'umanità intera e la storia privata di una famiglia. Ma per questa vicenda qualcosa è stato diverso, schiacciata dal «male» e dal suo potere di fascinazione, diabolicamente celato nelle pieghe di una esistenza normale, dall'inspiegabile e morbosa relazione che lega la vittima al suo carnefice: «Quando arrivo alla fine di un lavoro fatico a separarmi dai miei personaggi. Questa volta no - spiega -. Entrare nella testa di un uomo tanto crudele, lasciando sullo sfondo i crimini commessi e svelandone indecisioni, fobie e ossessioni, cercando la chiave per capire come guardava al mondo, mi ha spossata. Ho sentito il bisogno di lavare via dalla pelle un materiale tanto tossico».

Tre profeti di Donatello al Battistero di Firenze

Dal 3 maggio al 30 novembre 2014, saranno eccezionalmente esposte nel Battistero di Firenze tre grandi sculture in marmo di Donatello: il Profeta imberbe, il Profeta barbuto o penseroso e il Profeta Geremia. Le opere, realizzate tra il 1415 e il 1436, fanno parte delle 16 figure commissionate a più artisti dall'Opera di Santa Maria del Fiore per ornare il Campanile di Giotto tra il 1330 e il 1430. Il Profeta Imberbe sarà visibile per la prima volta dopo il restauro, che a distanza di 600 anni dalla sua creazione ha permesso di ripulire la scultura dalle impurità atmosferiche. La sua figura, alta 192,5 cm, è ispirata al modello classico dell'oratore, ma è caratterizzata da un forte realismo e da una profonda intensità espressiva. La testa, che presenta tratti fortemente definiti e tutt'altro che idealizzati, potrebbe essere un ritratto di Filippo Brunelleschi. L'opera fu realizzata per il lato est del Campanile di Giotto, quello rivolto verso la Cupola del Brunelleschi, che all'epoca doveva ancora essere costruita. Il Profeta barbuto o penseroso è la seconda delle statue realizzate da Donatello per il Campanile, ed è tra le tre quello dotato di una maggiore monumentalità e introspezione. Infine, la posa e l'espressività scultorea del Profeta Geremia ispirerà nel primo Cinquecento il David di

Michelangelo. L'esposizione dei tre profeti è stata possibile dalla temporanea chiusura del Museo dell'Opera del Duomo, che riaprirà al pubblico nell'autunno 2015 completamente rinnovato e raddoppiato negli spazi espositivi.

Roma, sotto casa di Federico Fellini

Tra sogno e realtà, tra ricordo e prospettive. Quando si parla di Federico Fellini non esistono categorie. Se non quello di "bellezza". Ed il concetto è ben espresso nel grande evento omaggio che si svolgerà, guarda un po', proprio nella sua via Margutta, dove è cresciuto e ispirato, dove ha sognato e creato. A 40 anni da quell'Oscar del film *Amarcord*, a quasi 20 anni dalla scomparsa del regista. La mostra "Sotto casa di Federico", curata da Francesca Barbi Marinetti e da un'idea di Tina Vannini, espone circa 30 opere di Roberto Di Costanzo, ritrattista, illustratore, pittore e docente di Storia del costume. Verrà inaugurata il 6 maggio presso Il Margutta RistorArte, storico vegetariano che lo stesso Fellini frequentava. Un viaggio intessuto di sogno attraverso il delirio di "Otto e mezzo", i funambuli del film "La Strada", le parrucche del "Casanova", la mondanità de "La Dolce vita". Un continuo richiamo alla sua vita, alla sua arte, al suo stile, in una serie di riferimenti cinematografici, storici e architettonici. Dopo tutto si parla di Roma, colossale e sempre bella, di angoli e squarci imperdibili, piazze famose e di nuove prospettive. Le opere ad inchiostro di china realizzate dall'artista romano, tributano in maniera visionaria il cinema felliniano, sottolineando il contributo storico e culturale della via. E' il racconto della celebre strada attraverso gli occhi del Maestro che Di Costanzo immagina alla macchina da presa intento a scorgere le magnificenze del centro capitolino, i personaggi, le idee, i magnetismi. Dopo il libro "Roma", edito Editions Nomades, carnet de voyage ad inchiostro di china sulla città, l'artista continua a raccontare la "città eterna" spinto dal grande amore per il disegno e per la ritrattistica. Con il patrocinio del maestro Pierre Cardin, Il Centro Sperimentale di Cinematografia, Editions Nomades, la mostra intende sostenere l'eccellenza del disegno italiano come modello di espressione raffinata ed autonoma nell'esercizio della creazione.

L'Italia e il turismo internazionale, le tendenze del 2013

Tra gennaio e dicembre 2013 la spesa dei turisti internazionali in Italia è stata di 33.064 milioni di Euro (+3,1%), avvicinandosi ai livelli reali pre-crisi del 2007, mentre i connazionali hanno sborsato all'estero 20.309 milioni (-1%). Il saldo netto della bilancia dei pagamenti turistica in Italia è rimasto perciò positivo e pari a 12.755 milioni di Euro, in aumento rispetto all'anno precedente. Questo è il quadro emerso dalla XIV Conferenza "L'Italia e il turismo internazionale. Risultati e tendenze per incoming e outgoing nel 2013", organizzata a Venezia il 29 aprile 2014 dal Ciset, Università Ca' Foscari di Venezia in collaborazione con la Banca d'Italia. La provincia italiana con il maggior afflusso economico si conferma Roma (5.574 milioni), in crescita (+7,9%) rispetto all'anno precedente. Variazioni positive si sono registrate anche per Milano, Firenze e Torino, anche grazie ai flussi legati ai viaggi d'affari. Venezia, al contrario, pur rimanendo in base ai sondaggi la meta più desiderata al mondo, subisce di fatto una flessione (-3,7%), principalmente dettata dalla difficoltà di rispondere alla necessità di diversificare i suoi pubblici. Le maggiori entrate provengono dalla Germania (15% del totale), ma crescono anche le spese da paesi extraeuropei quali Stati Uniti e Russia. Il turismo internazionale si è tradotto in circa 35 miliardi di valore aggiunto (comprendendo sia effetti indiretti che indotti). L'incremento della ricchezza prodotta è stato circa il +1,9% reale, contro una contrazione del PIL italiano del -1,9%. La componente internazionale ha confermato il suo ruolo di traino del settore e dell'intera economia nazionale, sebbene si sia concentrata nelle prime 5 regioni turistiche (Lazio, Lombardia, Veneto, Toscana ed Emilia Romagna). In tutta Italia continuano comunque ad essere favorite, in generale, le aree competitive sul prodotto culturale tradizionale e di paesaggio/enogastronomia. Infine, le recenti innovazioni introdotte a livello europeo relativamente alle forme di pagamento stanno contribuendo a modificare le abitudini di italiani e stranieri, con alcune differenze. Nel nostro Paese, soprattutto al Sud, l'utilizzo dei contanti o degli esborsi anticipati è ancora ampio, seppure in diminuzione, mentre aumenta la preferenza verso forme di pagamento elettroniche, anche per piccoli importi, dei connazionali all'estero, dove gli strumenti sono più avanzati e diffusi.

“Il mondo così com'è”, graphic novel di Giaccon in coppia con Tiziano Scarpa

Nelle librerie la graphic novel "Il mondo così com'è" (Rizzoli Lizard, pp. 112, euro 16,00), scritto dal Premio Strega, Tiziano Scarpa e disegnato con l'inconfondibile segno pop di Massimo Giaccon. Nato nel 1961, Massimo Giaccon è uno dei padri del fumetto italiano moderno, o almeno questo è ciò che cerca di farci credere. Fumettista, artista, designer e musicista, non riesce a trovare nemmeno lui una definizione per se stesso, Tiziano Scarpa è nato nel 1963, ha scritto romanzi, testi teatrali, poesie. Tra i suoi libri è affezionato in particolare a "Corpo" (Einaudi, 2004), "Groppi d'amore nella scuraglia" (Einaudi, 2005), "Stabat Mater" (Einaudi, premio Strega 2009). Un giorno ha visto i disegni di Massimo Giaccon esposti nel bagno di una camera d'albergo di Milano: lo hanno colpito talmente da ispirargli sessanta racconti. Ne è uscito il loro primo libro insieme "Amami" (Mondadori, 2007). La nuova storia è dedicata a quei dettagli che si perdono nella moltitudine di stimoli, a ciò che si apprezza solo quando non c'è più, alle piccole sfumature che rendono unico e inimitabile il mondo così com'è. Alfio soffre di allucinazioni grafiche. Vede panciuti balloon uscire dagli oggetti o dagli animali, riesce a leggere ciò che dicono le insegne dei motel e le stelle del cielo, le prese elettriche e i semafori, i crocefissi e le divinità africane. Un caso umano che potrebbe segnare la storia della psichiatria e che - agli occhi della dottoressa Zedda - rappresenta la scoperta più sensazionale mai ottenuta dalla ricerca scientifica; un inconsapevole paladino dell'umanità.

Staminali: “clonata” la prima malattia

Importante passo avanti verso la messa a punto di terapie cellulari personalizzate per battere malattie gravi e diffuse come il diabete: le prime cellule staminali derivate da una donna con diabete giovanile sono state ottenute con una tecnica molto simile a quella che nel 1996 aveva fatto nascere la pecora Dolly. Utilizzando il trasferimento nucleare di

cellule somatiche è stata creata una linea di cellule staminali embrionali malattia-specifica con due serie di cromosomi. Pubblicato sulla rivista Nature, il risultato segna il primo passo concreto verso la medicina personalizzata. Apre infatti la strada per poter riprogrammare le cellule di un paziente per sostituirle a quelle malate, senza alcun rischio di rigetto. L'esperimento è stato condotto in collaborazione da New York Stem Research Foundation e Columbia University, con il coordinamento da Dieter Egli. I ricercatori hanno prelevato cellule della pelle della donna con il diabete di tipo 1 (o diabete giovanile), ne ha prelevato il nucleo e lo ha introdotto all'interno di un ovulo che in precedenza era stato privato del suo nucleo, in modo simile a quanto era accaduto quando era stata ottenuta la pecora Dolly. La nuova cellula così ottenuta ha cominciato a regredire e ha dato origine a un embrione, dal quale sono state prelevate cellule staminali. Queste ultime sono a tutti gli effetti cellule della paziente con il diabete: potranno aiutare a studiare meglio la malattia, ma soprattutto potranno essere trasformate nelle cellule produttrici di insulina che nella paziente non funzionano più. Le nuove cellule sane potranno essere trapiantate senza problemi, sia perché hanno un numero normale di cromosomi sia perché sono perfettamente compatibili con la paziente. «Siamo più vicini a poter trattare i pazienti diabetici con le loro cellule produttrici di insulina», osserva Egli. Per i ricercatori il risultato è una prova di principio di come la stessa tecnica possa essere utilizzata per molte altre malattie, come Parkinson, sclerosi multipla, degenerazione maculare. Tuttavia la strada per trasformare le terapie su misura in realtà è ancora molto lunga, osservano i ricercatori, e dovrà superare anche ostacoli legislativi. Sono infatti numerosi i Paesi che attualmente vietano di produrre embrioni a scopo di ricerca.

Per smettere di fumare, meglio un quiz

Ci sono persone che per smettere di fumare le hanno davvero provate tutte. Eppure molte sono ancora lì, con il problema da risolvere. Non che di offerte in tal senso la società sia povera: abbiamo le tanto dibattute sigarette elettroniche (o e-cig), le terapie come l'ipnosi, l'agopuntura e via discorrendo. Tuttavia, se per qualcuno funzionano, per altri no. Che fare, dunque? Se davvero le si è provate tutte, i ricercatori del Dipartimento di Psicologia presso la Stony Brook University (Usa) suggeriscono di darsi ad attività che coinvolgono la mente, come per esempio l'enigmistica o i puzzle. O anche ad attività di hobbistica da svolgere da soli o in compagnia. In sostanza, tenersi occupati in modo costruttivo in attività che prevedono il cosiddetto "self-expanding", o auto-sviluppo, può fare la differenza tra il riuscire a smettere di fumare o meno. Il dott. Arthur Aron, professore di ricerca presso il DoP della Stony Brook University, ritiene che una attività di auto-sviluppo produca una maggiore e significativa attivazione in una regione del cervello associata alla ricompensa che, a sua volta, è associata a comportamenti di dipendenza in una situazione di non-sviluppo. Questo genere di attività, possono invece aiutare le persone a ridurre il desiderio di nicotina e di fumare. I risultati finali dello studio, pubblicati sulla rivista PLoS ONE, mostrano poi che le attività che prevedono uno sviluppo personale funzionano meglio nel ridurre il desiderio di fumare se svolte insieme alla persona cui si vuole bene. Se vogliamo smettere di fumare proviamo dunque a trovarci un'attività piacevole che possa al tempo stesso espandere le nostre capacità e conoscenze: ne trarremo senz'altro giovamento, anche se magari non smetteremo di fumare immediatamente.

L'ossigeno blocca la capacità del cuore di rigenerarsi

L'elemento chimico al secondo posto, dopo l'azoto, più presente nell'atmosfera è l'ossigeno. Posto che senza di esso non potremmo vivere, pare che abbia tuttavia una caratteristica che lo pone in contrasto con l'esistenza di un organo di cui, allo stesso modo, non possiamo fare a meno: il cuore. Ossigeno è un termine che nasconde nella sua stessa radice la chiave della vita. E' una parola greca composta da "oxýs" e "ghen", la cui radice significa "generare". Ed è proprio qui che gli scienziati hanno trovato l'inghippo. La sua capacità di generare cozzerebbe infatti con la capacità di rigenerare - nello specifico: le cellule cardiache. Il cuore, come per tutto il resto dell'organismo, si genera durante i nove mesi della gestazione, quando l'intero corpo è in un ambiente protetto. Ma, quando il bambino nasce e il corpo si ritrova in un ambiente esterno, ricco di ossigeno, ecco che qualcosa accade. Stando a quanto emerso da un nuovo studio condotto dal prof. Hesham Sadek e colleghi del Dipartimento di Medicina Interna presso l'UT Southwestern, l'ambiente post-natale ricco di ossigeno influisce col ciclo cellulare, causando l'arresto dello sviluppo dei cardiomiociti, o cellule del cuore. Questo processo, favorito dalla massiccia presenza di ossigeno, fa sì che le cellule del cuore accumulino mitocondri (che sarebbero la centrale energetica delle cellule). Il tutto si traduce così in una maggiore ossidazione che, a sua volta, causa dei danni ai mitocondri del Dna e provoca l'arresto del ciclo cellulare. La scoperta dei ricercatori è unica, perché per la prima volta si è osservato un meccanismo protettivo precedentemente non riconosciuto. Questo processo media l'arresto del ciclo cellulare e dei cardiomiociti, come conseguenza del metabolismo aerobico dell'ossigeno. Il muscolo cardiaco, fa notare il prof. Sadek, contiene la più alta quantità di mitocondri nel corpo e consuma il 30% dell'ossigeno totale del corpo già soltanto in uno stato di riposo. Purtroppo, questa energia ricavata dal massiccio consumo di ossigeno ha un prezzo: l'ossidazione del Dna che rende le cellule cardiache non più in grado di dividersi e rigenerarsi. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Cell, e mostrano come studiare questo processo di blocco delle capacità rigenerative nei neonati potrebbe portare allo sviluppo di un metodo per invece stimolarle nel caso di adulti con problemi al cuore.

Attacchi di cuore e ictus si rilevano (in tempo) con gli ultrasuoni

Avere un'idea del rischio di rottura della placca arteriosa non è cosa da poco. Sapendolo, infatti, si potrebbero adottare adeguate misure preventive, per due degli eventi cardiovascolari che sono la maggiore causa di morte precoce e disabilità. Il problema è che, allo stato attuale, le tecnologie sono in grado di determinare solo se la placca è presente nelle arterie. Ma non vi è alcuna possibilità di comprendere se questa è a rischio di rottura o meno. «Il nostro obiettivo era quello di sviluppare un qualcosa che potesse efficacemente identificare quali sono le placche vulnerabili», spiega il

dottor Paul Dayton, coautore di un articolo sul nuovo dispositivo e professore nel dipartimento di ingegneria biomedica collettiva alla NC State (North Carolina State University) di Chapel Hill. «Ci sono due tecniche a ultrasuoni che possono aiutare a identificare le placche vulnerabili - aggiunge Dayton - ma entrambe dipendono dall'uso di agenti di contrasto chiamati "microbolle"». La prima tecnica consiste nell'identificare l'insieme dei piccoli vasi che decorrono nello spessore della parete delle arterie (in anatomia: Vasa Vasorum). Questi piccoli vasi sanguigni alcune volte si infiltrano nella placca arteriosa, e questo può essere un buon indice di rischio di attacco cardiaco. Se le microbolle vengono iniettate nell'arteria, sono costrette a seguire il flusso ematico. Se vi sono dei Vasa Vasorum, le microbolle scorrono anche attraverso tali vasi sanguigni. Tutto ciò si può identificare con facilità attraverso immagini ecografiche. Un'altra tecnica attualmente in uso è l'Imaging molecolare. Anche in questo caso ci si affida all'uso delle microbolle che dovrebbero, in questo caso, attaccarsi ad alcune molecole specifiche che si trovano solo nelle placche vulnerabili. Anche in questo caso, le immagini ecografiche sono in grado di leggere il risultato. «Il problema è che la tecnologia a ultrasuoni intravascolari esistente non fa un buon lavoro nel rilevare gli agenti di contrasto - dichiara il dottor Xiaoning Jiang, professore associato di ingegneria meccanica biomedica e aerospaziale alla NC State e coautore dello studio - Così abbiamo sviluppato una doppia frequenza intravascolare con trasduttore a ultrasuoni che trasmette e riceve segnali acustici». «Operare su due frequenze - continua Jiang - ci permette di fare tutto ciò che i dispositivi a ultrasuoni intravascolari esistenti possono fare, ma rende anche molto più facile per noi rilevare i mezzi di contrasto, o microbolle, usati per l'imaging molecolare e la rilevazione dei vasa vasorum». Nonostante il dispositivo abbia ottenuto eccellenti risultati durante le prove sperimentali, i ricercatori hanno detto che si prenderanno ancora del tempo per ottimizzarlo sempre più. La ricerca è stata sostenuta dal National Institutes of Health e pubblicata su IEEE Transactions on Ultrasonics, Ferroelectrics, and Frequency Control con il titolo "A preliminary engineering design of intravascular dual-frequency transducers for contrast enhanced acoustic angiography and molecular imaging". L'autore principale dello studio è il dott. Jianguo Ma, dottorato di ricerca in ingegneria meccanica presso la NC State. Altro coautore è il dott. Heath Martin, dottorato di ricerca nel programma congiunto di ingegneria biomedica.

Corsera - 29.4.14

Errori e declino dell'impero Usa All'Europa unita serve la «terza via» - M.Gaggi

C'era una volta un impero americano alquanto pasticcione e piuttosto ipocrita nel suo presentarsi come una forza del bene, una nazione di eletti, ma comunque capace di garantire la sostanziale tenuta dell'ordine internazionale uscito dalla Seconda guerra mondiale. Beh, scordatevelo: la superpotenza vive una stagione di irrimediabile declino non solo perché non è più in grado di funzionare da gendarme del mondo (e, probabilmente, non vuole nemmeno più esserlo), ma anche perché sta perdendo alcuni degli alleati più importanti sul piano strategico, dall'Arabia Saudita al Pakistan, mentre vacilla anche il rapporto con Israele. L'egemonia di Washington è minacciata, certo, dalla crescita della potenza cinese e dal risorgente imperialismo russo, ma nell'analisi di Sergio Romano, che pubblica con Longanesi un nuovo libro, *Il declino dell'impero americano*, un colpo ancor più duro alla «leadership» a stelle e strisce lo assestano alcuni Paesi che stanno passando dal ruolo di fedeli alleati degli Usa a quello di potenze regionali che giocano in proprio trasformando quelli che fino a ieri erano patti d'acciaio in rapporti utilitaristici: la Turchia è, ormai, una potenza che gioca in proprio, a cavallo tra Medio Oriente e Asia Centrale. Con la sua dirompente forza economica il Brasile ormai domina un'America Latina che ha smesso da tempo di essere il «cortile di casa» degli Stati Uniti (con l'eccezione, forse, del Messico). In Medio Oriente, ormai, Arabia Saudita ed Emirati si sono sganciati, indispettiti dai tentativi di Obama di disinnescare l'atomica iraniana, ridando, così, un ruolo internazionale al regime sciita di Teheran. Perfino il Giappone che, privo di un grosso apparato difensivo e di armi nucleari, ha un disperato bisogno dell'ombrello militare americano per difendersi dalla minaccia cinese, comincia a diffidare dell'impegno di Washington e stringe nuovi rapporti con la Russia: una sorta di contratto di riassicurazione, nelle parole di Romano. Grande assente, per ora, l'Europa, divisa e incerta sul da farsi. E che, pur avendo un enorme patrimonio di interessi comuni con gli Usa (l'autore cita economia, finanza, ricerca scientifica, lotta al terrorismo e alla criminalità internazionale, ma non i valori comuni di libertà, democrazia, tutela dei diritti civili), sarà più utile a Washington se assumerà il ruolo di «terza forza» in un mondo multipolare, anziché accompagnare e assecondare l'America nel suo declino imperiale. Un saggio breve, agile, di facile lettura quello nel quale Sergio Romano tratteggia le nuove incognite di un quadro internazionale sempre più complesso e difficilmente governabile, sulla base della straordinaria esperienza accumulata nelle sue due carriere: quella di ambasciatore (ha rappresentato, tra l'altro, l'Italia alla Nato e a Mosca) e quella di storico, analista e commentatore politico. La crescente ingovernabilità del quadro internazionale che Barack Obama - e prima di lui Bill Clinton - spiega con l'inevitabile evoluzione di un mondo sempre più interconnesso e multipolare, nell'analisi di Romano è in buona parte attribuibile agli errori commessi dagli Stati Uniti da quando, con la caduta del blocco sovietico, hanno acquisito lo status di unica superpotenza mondiale. Non che il libro sia tenero nel descrivere gli anni precedenti la caduta del Muro di Berlino. Il pensiero dell'ambasciatore, per nulla convinto che gli Usa siano stati una nazione eletta, oltre che indispensabile, con la missione di difendere libertà e diritti civili, oltre che la pace e lo sviluppo del traffico commerciali, è ben noto. E così nel 1956, durante la crisi di Suez (quando Francia e Gran Bretagna, insieme a Israele, cercarono di occupare il Canale) «gli americani negarono il loro aiuto al colonialismo europeo per prenderne il posto». Mentre anche nel Vietnam - dopo aver negato un aiuto ai francesi, costretti ad abbandonare l'ultimo grande avamposto di un'era coloniale ormai al crepuscolo - l'America sarà spinta dalle sue ambizioni imperiali a combattere una guerra (persa) contro i comunisti del Nord. In questi giorni segnati dal conflitto in Ucraina e dalle ambizioni neoimperialiste di Vladimir Putin è interessante rileggere nelle pagine di Romano i tratti essenziali di quella che, per il presidente russo, è la maggiore disgrazia del ventesimo secolo: la dissoluzione dell'Unione Sovietica. La lungimiranza delle aperture democratiche di Gorbaciov, i suoi sforzi riformatori, ma anche l'incapacità di capire che «perestroika» e «glasnost» avrebbero inevitabilmente fatto implodere l'impero comunista fino alla dissoluzione dell'Urss della quale,

scrive Romano, George H. W. Bush, nel frattempo succeduto a Reagan alla Casa Bianca, avrebbe fatto volentieri a meno: «Felice di avere a che fare con un Paese più debole e quindi meno aggressivo, Bush preferiva trattare con un solo Stato piuttosto che con una disordinata brigata di repubbliche litigiose e instabili». Lo sguardo sulla Russia alla luce della crisi ucraina è forse la parte più interessante del libro, assieme all'analisi della nuova strategia americana che punta a mantenere la sua «leadership» strategica mondiale e ad alimentare la lotta al terrorismo sostituendo l'integrazione anche militare con alleati ormai traballanti con la tecnologia dei droni e dei centri d'ascolto che filtrano tutte le conversazioni del Pianeta. Se tutto l'Occidente, non solo l'America, accusa Putin di aver compiuto un atto intollerabile che stravolge le regole della convivenza internazionale aggredendo un Paese indipendente, Romano, che certo non sottovaluta la gravità di quanto sta avvenendo, espone un punto di vista diverso: per lui sono gli Stati Uniti ad avere «una memoria selettiva ricordando solo ciò che giova ai loro interessi». Nelle ultime pagine del libro la crisi ucraina - il presidente Yanukovich che preferisce un patto con la Russia all'accordo con l'Unione Europea, la sollevazione popolare col Parlamento di Kiev che depone il presidente (per l'autore è un colpo di Stato), l'intervento di Mosca - viene paragonata a quella cubana del 1962. Quando, in piena «guerra fredda», gli Usa reagirono con un blocco navale al tentativo sovietico di costruire basi missilistiche nell'isola caraibica, a poche decine di miglia dalle coste degli Stati Uniti. Un paragone audace, difficile da condividere, ma certamente Romano descrive con efficacia alcuni errori di sottovalutazione commessi dagli Usa e dall'Europa quando hanno allargato la Nato a gran parte dei Paesi dell'ex blocco sovietico fino ad arrivare a un passo dall'associare Georgia e Ucraina. Sviluppi che, magari accettabili nel clima di collaborazione dell'inizio del nuovo secolo (nel 2002 a Pratica di Mare lo stesso Putin siglò una partnership Russia-Nato), sono diventati per Mosca assai più sospetti dopo il lancio da parte di George W. Bush di un nuovo programma di difesa antimissilistica: presentato come uno scudo contro la minaccia dell'Iran o di nuovi Stati-canaglia, ma probabilmente concepito avendo in mente anche (o soprattutto) i missili balistici russi.

Una comune a prezzi equi. Ma solo per scienziati - Viviana Devoto

C'è un gatto, Pixel, che si aggira per casa apparentemente disinteressato alle attività intorno. I «ragazzi» sono sparpagliati tra le stanze, i computer sulle ginocchia, tazze di caffè, i quotidiani della giornata sparsi sul tavolo in soggiorno. È quasi ora di cena a The Embassy, una delle nuove «comuni» di San Francisco, abitate da persone che lavorano per la scienza o nel campo dell'ingegneria, della tecnologia, del design e della medicina. La richiesta per l'affitto va affidata a Internet, con foto, curriculum e lettera motivazionale. I prezzi, nella fase della crisi abitativa più importante della storia di San Francisco, sono in linea col mercato (dai mille ai 2 mila dollari, in base alla dimensione della camera). Gli inquilini valutano il profilo della persona: si cercano individui creativi «o che abbiano una personalità interessante per la comunità», dice Ben Provan, che ha iniziato il progetto con i suoi due coinquilini un anno e mezzo fa. «Abbiamo messo insieme un gruppo di persone che condividano gli stessi valori». Al numero 399 di Webster Street vivono oggi dodici «residenti» e sei ospiti, persone in viaggio che hanno avuto la fortuna di affittare una stanza per un breve periodo, assaggiare la vita californiana di città, per poi ripartire (per gli ospiti la camera ha un costo di circa 59 dollari al giorno e possono godere di tutti i comfort della casa, che vanta anche una piccola pista da bowling e una stampante in 3D). Il perfetto esempio della sharing economy, dividere spazi e idee, che sta prendendo piede in America, «e che può cambiare il nostro modo di vivere e di lavorare», spiega Derek Dunfield, 32 anni, originario del Canada, neuro-scienziato. All'inizio era solo una casa bella e grande dove gli inquilini dividevano giusto le spese. «Abbiamo cominciato a pensare a un progetto abitativo dove persone interessanti potessero incontrarsi e creare insieme eventi e progetti che avessero a che fare con la cultura, con l'economia». Gli spazi comuni diventano sale per conferenze, sedute di yoga, cene comunitarie, con la domenica «aperta», ma anche feste a tema (all'ultima è stato invitato un ipnotizzatore). Il progetto, nato a San Francisco, è cresciuto: l'ultimo è la farm house di Berkeley, dove gli inquilini coltivano anche un orto. The Embassy ha avviato «filiali» alle Hawaii e a Tokyo. «Apriamo la casa una volta a settimana a chiunque voglia venire a trovarci: stiamo cercando di costruire un nuovo modo di vivere la città», dice Jay Standish, tra i pionieri della comunità di Berkeley. Tra tutte una regola ferrea: mai lasciare i piatti sporchi nel lavandino. «Ma questo - continua - è soprattutto un laboratorio: siamo aperti ventiquattrore su ventiquattro».

Storia (non colpevolista) del secolo scorso - Antonio Polito

Cent'anni fa, agli inizi di agosto, la Germania lanciò la sua «guerra preventiva» contro l'Occidente, impantanatasi poi sulla Marna e trasformatasi nella Grande guerra. Venticinque anni dopo la Germania invase la Polonia, se la spartì con l'Urss e diede inizio alla Seconda guerra mondiale. Venticinque anni fa, la Germania rinacque unificata sulle macerie del Muro di Berlino e sulle note di Mstislav Rostropovich. Oggi la Germania, di nuovo prospera ed egemone, è accusata di essere la causa di una nuova guerra, stavolta economica, e dell'austerità che avrebbe messo in ginocchio il Sud dell'Europa. Ce n'è abbastanza per dire che è stato un secolo tedesco. Eppure non ce n'è abbastanza per attribuire alla «colpa tedesca» le vicissitudini di questo secolo di storia europea. Anzi. Sostiene il contrario Angelo Bolaffi, uno dei più acuti germanisti europei, nella nuova introduzione a Cuore tedesco, il suo fortunato pamphlet uscito per Donzelli, tradotto in tedesco e ora giunto a una seconda edizione. Casomai il problema della Germania di oggi, per Bolaffi, è un difetto di egemonia di fronte alla nuova minaccia strategica che viene dall'Est, da una Russia «mirante ad affermare sul Vecchio Continente una propria zona di influenza e a edificare in contrapposizione all'Unione Europea un'unione «euro-asiatica» a egemonia russa». Perché questo è il senso del ratto della Crimea e dell'offensiva in Ucraina: la prima sfida, da potenza a potenza, tra l'Europa e la Russia, la fine delle illusioni e degli eufemismi sulla forza gentile del gigante europeo, e forse l'avvio, se non di una nuova «guerra fredda», di quella che Angelo Panebianco ha definito la «pace fredda». Il problema sarebbe dunque oggi l'«egemonia riluttante» della Germania. E le ragioni di questa sua indecisione, oltre che nel presente (la dipendenza energetica dalla Russia), affondano le loro radici proprio in quel senso di «colpa del passato che la obbliga a un atteggiamento di rigido disimpegno in campo internazionale» (ohne mich, ne è lo slogan, «senza di me»). Così «la Germania di oggi - secondo Alain Minc - somiglia

a una grande Svizzera: amica di tutti per buone e cattive ragioni». Ecco dunque il Paese egemone dell'Europa dipinto come un «gigante sonnambulo». E la scelta del termine è curiosa. Perché viene usato oggi per definire la propensione imbecille della Germania, ma la stessa parola dà il titolo al monumentale saggio sulle cause della Grande guerra di Christopher Clark. Solo che allora i sonnambuli furono, al contrario, i governi che accettarono il rischio bellico e così scivolarono, quasi senza volerlo, nella catastrofe. Eppure, se si rovista in quel passato che tanto scotta alla coscienza tedesca, si scopre con Clark (autore non a caso molto piaciuto alla Merkel, l'ha anche citato in un teso Consiglio europeo), che alla Germania non possono essere date tutte le colpe del conflitto esploso nell'estate di cento anni fa. La tesi della premeditazione tedesca non regge, per quanto Berlino avesse firmato quella «cambiale in bianco» con Vienna che consentì all'Austria di dare l'ultimatum fatale alla Serbia, da cui tutto poi discese. Clark ricorda lo zelo con cui la Francia di Poincaré soffiò, fino alle ultime ore, sul fuoco della mobilitazione generale russa, garantendosi che lo zar schierasse il suo esercito contro la Germania e non solo contro l'Austria-Ungheria. E ricorda particolari rivelatori, come il fatto che l'intera catena di comando tedesca, dal Kaiser in crociera sul Baltico al capo di stato maggiore von Moltke, al capo della Marina von Tirpitz, nel pieno della crisi di luglio se ne andò tranquillamente in vacanza, mostrando una certa fiducia nel fatto che il conflitto tra Austria e Serbia potesse essere localizzato. La rapidità con cui l'esercito tedesco invase poi ad agosto la Francia, violando la neutralità belga, sarebbe stato dunque solo l'effetto dell'efficienza della macchina bellica approntata dal militarismo guglielmino. L'esito fu però il fallimento della guerra-lampo sognata a Berlino, e l'inizio di quella tragedia di cui quest'anno celebriamo il centenario e di cui Roberto Raja, nel suo *La Grande guerra giorno per giorno*, in uscita per Edizioni Clichy, ci fornisce finalmente una cronaca quotidiana dei fatti, quasi asettica, scevra da pregiudizi, che dovremmo tutti consultare prima di emettere giudizi sulla «colpa tedesca». Ciò nonostante, fa una certa impressione leggere nel recente saggio di Gian Enrico Rusconi (1914: attacco a Occidente, Il Mulino), il testo del Septemberprogramm del governo del cancelliere Bethmann-Hollweg, vergato un po' in fretta e furia quando, in agosto, la guerra sembrava già quasi vinta, e Berlino si interrogava sull'assetto che avrebbe poi dato alla nuova Europa tedesca. In quel programma si scriveva infatti: «Bisogna arrivare alla fondazione di una associazione economica mitteleuropea mediante comuni convenzioni doganali con l'inclusione di Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Austria, Ungheria, Polonia ed eventualmente Italia, Svezia e Norvegia. Questa associazione, senza organi direttivi costituzionali comuni, caratterizzata esternamente da parità di diritti tra i suoi membri, ma in effetti sotto direzione tedesca, dovrà stabilire il predominio economico della Germania sull'Europa centrale». Vi ricorda la Ue? Vi sembra confermare alla lettera le accuse di neo-imperialismo che oggi gli antieuropei rivolgono alla Germania? Un po' sì, ammettiamolo. Allo stesso modo impressiona il carattere fieramente antioccidentale che gli intellettuali tedeschi, i firmatari del celebre Appello dei 93 professori che raccolse le firme di quattromila accademici, diedero alle «idee del 1914», presentate come un programma culturale alternativo alle «idee del 1789». Perché da Thomas Mann a Ernst Troeltsch nel sostegno alla guerra si disegnò un'«essenza del tedesco» che si distingueva e quasi si contrapponeva a quella del resto degli europei. Come antidoto, per assicurarci che in realtà quella Germania non ha più niente a che fare con la «Germania post-tedesca» dei giorni nostri, bisogna davvero leggere il saggio di Angelo Bolaffi. E anche per provare a evitare, con l'esercizio della ragione, la schizofrenia con cui noi europei di solito guardiamo alle vicende tedesche, così sarcasticamente descritta da Giacomo Vaciago: «Il lunedì ne abbiamo paura; il martedì le attribuiamo le colpe dei nostri errori; il mercoledì le facciamo sapere in che cosa siamo migliori; il giovedì le chiediamo di fare di più; il venerdì le rinfacciamo Auschwitz; nel week end ci riposiamo, e poi si ricomincia».

Telemedicina, ecco le linee guida. Più vicina la visita via Skype

Accendere il computer e «dialogare» con il proprio medico, descrivendogli i sintomi e ricevendo via mail la ricetta per un farmaco o l'impegnativa per esami del sangue. La rivoluzione digitale entra negli studi dei medici italiani e cambia il rapporto con i pazienti. In un futuro non troppo lontano si potrà essere visitati con un click da pc, smartphone e tablet - grazie a Skype e altre applicazioni web - senza doversi spostare da casa, quando mancano le forze o si è troppo vecchi. Prestazioni sanitarie «teleguidate» a distanza, monitoraggio dei malati cronici e addirittura interventi d'emergenza nelle zone più isolate e impervie: sono alcune delle promesse della telemedicina, regolata dalle linee d'indirizzo nazionali approvate dalla Conferenza Stato-Regioni. Il documento affronta tutti gli aspetti della telemedicina: dall'organizzazione del servizio alla sua integrazione nel Servizio sanitario nazionale, fino agli aspetti etici e regolatori, inclusa la privacy. L'intesa definisce i criteri di autorizzazione e accreditamento da parte delle strutture sanitarie per l'erogazione di prestazioni in telemedicina. Prevede l'istituzione di una commissione tecnica formata da sei componenti, di cui tre designati dal Ministero della Salute e tre dalle Regioni, con il compito di monitorare eventuali criticità. L'operazione dovrebbe avvenire a costo zero. «All'attivazione delle presenti linee guida - recita l'articolo 4 - si provvederà nei limiti delle risorse umane, strumentali e finanziarie previste dalla legislazione vigente e comunque senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica». **Televisita, teleassistenza, teleconsulto.** Le linee guida sgombrano il campo da equivoci: «La telemedicina - si legge - non sostituisce la prestazione sanitaria tradizionale nel rapporto personale medico-paziente, ma la integra per migliorare efficacia, efficienza e appropriatezza». E ancora: «Non rientrano nella telemedicina portali di informazioni sanitarie, social network, newsgroup, posta elettronica o altro». Le linee di indirizzo mettono in evidenza le opportunità offerte dalla telemedicina (maggiore equità di accesso alle prestazioni; riduzione dei ricoveri; miglioramento dell'assistenza sanitaria in carcere) e le diverse modalità delle «visite 2.0». C'è ad esempio la televisita, che vede coinvolti, a distanza, il medico e il paziente, senza escludere la presenza di una terza persona. Un operatore sanitario che si trovi vicino al paziente può infatti assistere il medico. La televisita non va confusa con la teleassistenza, che è invece un sistema socio-assistenziale per la presa in carico della persona anziana o fragile a domicilio. C'è poi il teleconsulto. Questo servizio non prevede la presenza del paziente: si tratta infatti di un'attività di consulenza, a distanza, tra medici. A beneficiare dell'assistenza 2.0 sono soprattutto i malati cronici, come diabetici o cardiopatici che, pur conducendo una vita normale, devono sottoporsi a costante monitoraggio di alcuni parametri vitali, come il tasso di glicemia per il paziente con diabete. Per far funzionare il servizio sono

indispensabili strumenti come apparati biomedicali, sistemi hardware e software, dispositivi mobili (smartphone, tablet), applicazioni web. Le informazioni sanitarie trasmesse possono essere di vario tipo: video (endoscopia, ecografia), audio (suoni stetoscopio), cartaceo (storia clinica del paziente, dati anagrafici). **Privacy e difesa dei dati personali.** Un capitolo del documento è riservato alla formazione non solo dei medici e degli operatori sanitari, ma anche dei pazienti. I «teleassistiti» richiedono infatti una formazione, anche in considerazione del fatto che in massima parte si tratta di pazienti anziani, con scarsa dimestichezza delle tecnologie. «La formazione - si spiega nelle linee guida - non deve però essere limitata agli aspetti tecnologici». È necessario intervenire anche sugli aspetti sociali e sul mutamento del rapporto medico-paziente «e sulla rassicurazione che, pur a distanza, viene comunque garantita assistenza e cura». Le linee di indirizzo prendono inoltre in esame aspetti più delicati. La telemedicina presenta infatti rilevanti ricadute nella sfera etica. Si rende necessario - si legge - «assicurare che il legame fiduciario medico-paziente si possa sviluppare anche in tale nuovo contesto». Per quanto riguarda la privacy, il documento prevede che «le operazioni sui dati personali e sanitari del cittadino necessarie per l'erogazione di servizi di telemedicina rientrino tra i trattamenti di dati sensibili effettuati mediante strumenti elettronici». Diventa quindi fondamentale «mettere a punto delle modalità sempre più chiare e semplici di rispetto e garanzia dei diritti sui dati personali». **Un settore che vale 60 miliardi.** «La telemedicina è una sfida da cogliere, che porterà grandi vantaggi al Servizio sanitario nazionale. Porterà a una riduzione del numero dei ricoveri, e quindi dei costi per il Ssn, e a prestazioni sempre più efficaci. Noi medici di famiglia siamo pronti - commenta il segretario nazionale della Federazione italiana medici di medicina generale, Giacomo Milillo - . La telemedicina non è un meccanismo complesso, almeno nell'utilizzo degli strumenti. La complessità, semmai è nell'organizzazione generale del sistema». Neanche i costi sembrerebbero un ostacolo, soprattutto alla luce dei vantaggi enormi che le visite 2.0 possono portare all'intero sistema. Di pari passo la telemedicina sta vivendo un boom nel mercato mondiale. Il valore globale del comparto è infatti in aumento esponenziale: da 9,8 miliardi di dollari del 2010, si stima che salirà a 27,3 miliardi nel 2016. È quanto emerge da uno studio della BCC Research, citato nelle linee di indirizzo. «Quello della telemedicina e sanità elettronica, e più in generale il mercato delle tecnologie applicate alla medicina (dispositivi medici) - si legge nel documento - è uno dei settori industriali a maggior tasso di innovazione. Si stima che il comparto dell'e-health abbia un valore potenziale di 60 miliardi di euro, di cui l'Europa rappresenta circa un terzo. L'e-health è considerata la più vasta industria sanitaria, dopo quella farmaceutica e quella dei dispositivi medici».

l'Unità - 29.4.14

Il giovane Mussolini - Vittorio Emiliani

È trascorso ormai un secolo dalla prima guerra mondiale che lacerò profondamente il movimento operaio e socialista internazionale fra neutralismo pacifista e interventismo dalle varie connotazioni (democratico, rivoluzionario, nazionalista), eppure le riflessioni storiche continuano, utilmente. Per approfondire le ragioni strutturali di quel conflitto che, al di là delle varie interpretazioni, cambierà in modo diverso ma radicale l'Europa. In Italia e in Germania la profondissima crisi della prima democrazia a suffragio universale maschile sarebbe sfociata a destra anziché a sinistra. L'occasione della guerra viene cavalcata con esiti opposti da Lenin in Russia e da Mussolini in Italia, quest'ultimo partito da posizioni sovversive. E «Il giovane Mussolini» è il tema di una bella, documentata mostra che il Comune di Predappio (amministrato prima e dopo il fascismo dalle sinistre) ha organizzato nella casa natale del futuro duce acquistata e restaurata dall'amministrazione locale. Per il sindaco Giorgio Frassinetti e per l'assessore alla cultura, Francesco Billi, essa rappresenta un punto di partenza. Il suo scopo? Liberare finalmente un Comune democratico e progressista «dalla colpa di aver dato i natali a Mussolini e quindi al fascismo» (che invero nasce a Milano, finanziato largamente dalla grande industria, dalla finanza e dalla banca, nonché dall'agricoltura padana). Mostra resa particolarmente interessante dalla ricca documentazione d'archivio del collezionista e ricercatore Franco Moschi (la cui preziosa collaborazione, mi auguro, proseguirà col Comune), curatore dell'esposizione con lo storico e docente universitario Mauro Ridolfi. Del giovane Mussolini, socialista e rivoluzionario, tesserato al Psi fra 1901 e 1914, lo storico Roberto Balzani sborza subito nell'introduzione i tratti fondamentali: in pieno giolittismo, nel cuore del riformismo municipale e della politica dei «blocchi popolari», «il percorso di Mussolini è del tutto al di fuori di questa traiettoria», lui «s'iscriverà fra gli irregolari, gli imprevedibili, i marginali potenziali e reali», miscelando «la retorica estremista e la costruzione di una "carriera", l'ambizione sfrenata e il bisogno di carisma», per uscire dal borgo rurale in cui è nato, ben descritto da Mario Proli. Tornato a Forlì, dopo il soggiorno in Svizzera fra rivoluzionari, il suo esordio in piazza nel 1909, per manifestare contro la fucilazione del pedagogista libertario Francisco Ferrer, è incendiario: «Tutti al Vescovado!» per invaderlo e, come ripiego, per abbattere la colonna votiva della Madonna del Fuoco. Il disegno di Mussolini - nota lucidamente Ridolfi - allorché sarà poi direttore di successo dell'Avanti! e, in pratica, leader del partito è quello di ridefinire «in senso centralistico e militante il Psi inteso come punta di diamante e polo di riferimento di tutti i "sovversivi"». Centralismo politico e milizia partitica che saranno i pilastri del «mussolinismo» fascista. Così come l'insistenza retorica ossessiva su se stesso come «l'uomo nuovo». Nel catalogo edito da Neriwolff (277 pagine, 28 euro), Ridolfi ridisegna bene anche lo stile giornalistico e oratorio del futuro duce in una regione di grandi comunicatori di piazza, fortemente influenzato dal sindacalismo rivoluzionario, con Filippo Corridoni in particolare, caduto in trincea dopo essersi peraltro pentito (lo provano le sue lettere dal fronte) di aver optato per l'intervento. Alle politiche del 1913 Mussolini perde contro l'uscente repubblicano Gaudenzi a Forlì (dove dirige Lotta di classe e, con grande autonomia, la Federazione), stravinca a Predappio con 393 voti a 8, ma soprattutto pone le basi per la grande popolarità fra i giovani quando svolgerà per l'intervento in guerra, fondando, coi denari degli industriali, il suo Popolo d'Italia. Leader lo è sin dal tempo delle Magistrali di Forlimpopoli dov'è preside Valfredo Carducci, fratello del poeta. A volte si ritira a leggere sul campanile della vicina chiesa alternando Marx a Bakunin, ma ancor più a Nietzsche e a Stirner. «La più nobile aspirazione dell'uomo è di essere un capo», scrive un giorno sulla lavagna. Ora, siamo alla vigilia delle scelte

decisive, Benito non è più il «Benitouscka» dell'esilio svizzero in mezzo ai russi, scrive con enfasi sul primo numero del suo Popolo d'Italia: «Gridare: non potrebbe essere - allo stato dei fatti - molto più rivoluzionario che gridare "abbasso"?» Raccontano che Lenin, dopo la scissione di Livorno (che Trotzki sarà poi incaricato, invano, di ricucire), accolse la prima delegazione del Pcd'I, guidata dal romagnolo Antonio Graziadei, col sorprendente rimprovero: «Avevate un leader, Mussolini, che vi avrebbe fatto vincere, e l'avete perduto». Ma Benito nel 1921 era già da tutt'altra parte.

Dove osano le aquile, non osano i sindaci

Nel periodo di maggior fibrillazione elettorale del nostro paese, con i leader politici nazionali che giocano con le scelte politico - istituzionali sulla scacchiera del tatticismo, succede che in un piccolissimo comune dell'imperiese (174 abitanti) non si riesca a trovare alcun candidato a sindaco. Ad Aquila d'Arroscia nessun seggio elettorale fra un mese. Il sindaco uscente Piero Claveri non ha trovato nessuno a cui passare il testimone dopo il suo primo mandato, gli abitanti del paesino ligure non potranno dunque scegliere a chi andrà la fascia del primo cittadino. Il comune verrà commissariato. In una intervista alla stampa locale Claveri ha rilasciato alcune dichiarazioni, che non possono non colpire chi ha ancora un briciolo di senso civico, il cui senso si può facilmente racchiudere in un "ma chi me lo fa fare?". Percepiva ben 300 euro al mese di rimborsi - si badi bene con tutte le responsabilità di un sindaco - e con gli occhi addosso di tutti i compaesani. Tra questi ci sarà stato pure chi lo immaginava casta e corresponsabile dello "spreco di denaro pubblico". Accorpate, razionalizzare, tagliare. Orizzontalmente? Verticalmente? Comunque eliminare il superfluo. I valori di cittadinanza sono superflui? Forse solo fra qualche anno ci renderemo conto dell'enorme ferita che stiamo infliggendo al corpo sano del nostro paese, quello dell'impegno, dei valori, del volontariato. Quel paese che ha sempre creduto nel valore di quella fascia tricolore, fosse un matrimonio, un funerale, o un consiglio comunale. Uomini e donne, simbolo e sostanza di uno stato lontanissimo, e non solo geograficamente. Quanti sono questi comuni arrampicati sulle montagne nei nostri appennini, ai piedi delle alpi? Resistere e non esistere. "Dove osano le aquile" (Where Eagles Dare) è un film britannico del 1969 diretto da Brian G.Hutton. La sceneggiatura è tratta dal romanzo di Alistair MacLean ed è ambientato durante la seconda guerra mondiale. Un commando di paracadutisti inglesi è incaricato di liberare il generale americano Carnaby, ideatore del piano d'invasione dell'Europa. Il generale è stato catturato dai tedeschi e tenuto prigioniero in un castello sulle alpi bavaresi. Dove osano le aquile, cominciano a non osare più i sindaci, e vedrete che alla prossima alluvione, alla prossima frana, sia alzerà alto il coro delle prefiche del nostro giornalismo di denuncia (sedicente), che punterà il dito sul degrado del territorio, si straccerà le vesti per l'abbandono delle valli, per la manutenzione che non c'è più. Si dirà che non ci sono più persone pronte ad accudire i nostri crinali, le nostre campagne, e via così. Di volta in volta. Di morto in morto. Non togliamo la dignità alle persone che si impegnano, alle comunità piccole, piccolissime che continuano a presidiare i nidi delle aquile. Oppure perché non paracadutare un pasdaran qualsiasi dell'anti casta? Quelli che hanno persuaso gli italiani del putridume di tutta la politica. Il racconto di un paese dove anche le persone oneste, se si avvicinano ai partiti, rimangono infettate. Salviamo il sindaco piuttosto che il generale. A proposito di sprechi e tagli. Guarda che scherzi ti fa a volte l'inconscio...

Repubblica - 29.4.14

La tragedia dell'amore puro - Walter Siti

A prima vista sembra un nonsense infantile (il testo è dedicato "a Claudio Guillén, bambino a Siviglia" - un ragazzino a dir la verità un po' intellettuale, essendo figlio del poeta Jorge Guillén); o uno di quei nonsense cari alla poesia popolare (una prima versione del testo, con qualche variante e il titolo Canzone, risale agli anni del maggior interesse di Lorca per la poesia gitana e per il "cante hondo"). Sfidando la logica, la filastrocca trasforma le colombe in aquile e in ragazze nude - il principio di identità è violato, "una era l'altra ed entrambe erano nessuna". Il protagonista, che se ne va in giro interrogando creature insieme sensuali e simboliche, potrebbe essere l'eroe di una "pastorella" medievale. Con gli uccelli parlanti siamo in piena fiaba. Il ritmo, a base ottonaria con frequenti licenze sopra e sotto, è tipico delle canzonette - ma si sente che c'è una mano colta, nella sapienza delle rime e delle assonanze: su 22 versi ben 11 finiscono con la vocale tonica "u". Questa è forse l'unica traccia, oltre al titolo, del riferimento alla "qasida" araba: una forma metrica con strofe appunto monorime, antenata del più noto "ghazal". Anche Diván è parola araba (già usata da Goethe) che significa "canzoniere". Il Diván del Tamarit è una delle ultime raccolte poetiche di Lorca, pubblicata postuma nel 1940; scritta tra il '32 e il '36, tra un viaggio e l'altro nei momenti di solitudine e di concentrazione (Tamarit è il nome di una tenuta di proprietà dei García Lorca), è composta di nove "qasidas" e dodici "gacelas" (da "ghazal", ma anche gazzelle nel senso dell'animale). Nel 1930 era uscita, a opera di Emilio García Gomez, un'antologia di poeti medievali arabo-andalusi; il passaggio del nostro testo da Canzone popolare a dotta Casida significa per Lorca una reinterpretazione del testo stesso in chiave drammatica. Tutto il Diván è dedicato alle sofferenze dell'erotismo, con titoli che si richiamano all'"amore disperato", alla "terribile presenza", alla "radice amara" e all'"amore che non si lascia vedere". I più simili al nostro testo, come corto circuito, sono i versi finali della Casida della rosa: "La rosa/ non cercava la rosa./ Immobile nel cielo/ cercava altra cosa". Dunque sotto le immagini elementari e i facili ritornelli è lecito supporre un senso più latente e tragico. Perché le colombe sono "oscure"? Il mistico Juan de la Cruz chiamava "notte oscura" l'attimo di congiunzione amorosa dell'anima con Dio; nel 1983 sono stati finalmente pubblicati i Sonetti dell'amore oscuro: undici sonetti (fino ad allora censurati) in cui Lorca esprime apertamente l'amore per un uomo (giovane segretario alla "Barraca", il teatro di cui Lorca era direttore). È un amore infelice, perché l'amato ama a sua volta le donne e con esse lo tradisce: ride mentre Lorca piange ("le mie lamentele/ erano colombe alla catena"). Nell'Ode a Walt Whitman c'è l'invettiva contro le "maricas" (cioè le checche) che vengono chiamate "assassini di colombe" - mentre i "comrades", i compagni di Whitman, sono convocati a vegliare sulla sua "gazzella senza corpo". Insomma, propongo di leggere l'oscurità di questa poesia come l'immaginifica trascrizione della difficoltà di affermare un amore

puro e sensualmente metafisico, al di là della banale opposizione dei sessi ("normale", dice Lorca in una intervista, "non è l'amore omosessuale né quello eterosessuale: normale è l'amore senza limiti"). L'assurdo logico trascrive l'impossibilità culturale. Le colombe oscure sono il sole e la luna, principio maschile e femminile - sono vicine, intime, ma possono incontrarsi con aquile aggressive e belle come neve (nei sonetti il ragazzo amato ha "una cintura di gigli"), terribili se portano con sé una ragazza nuda. Ma le differenze si sciolgono, sole e luna possono scambiarsi e la ragazza sparisce - la nudità si trasferisce dalla minaccia alla tenerezza, la sessualità stessa si estenua e si estingue a patto che la si paghi con la morte. "Dov'è la mia tomba?" è l'unica domanda che il protagonista rivolge sia alle colombe che alle aquile. (Non c'entra niente: ma la domanda mette i brividi se si ricorda che, dopo la fucilazione franchista, Lorca fu gettato in una fossa comune e ancora il suo corpo non è stato ritrovato). La tomba è nella coda del sole e nella gola della luna; qui l'oscurità resiste, a segnalare un'altra fonte della poesia di Lorca, cioè il surrealismo. Salvador Dalí aveva rimosso con irritazione le "ore oscure e dorate" che avevano passato insieme - alla Residencia de estudiantes di Madrid si erano ritrovati in tre, Lorca, Dalí e Buñuel, e quando gli altri due avevano girato un filmetto sperimentale di 17 minuti Lorca si era convinto di essere lui il "cane andaluso" del titolo. Se n'era andato a New York, deluso e nemico. Il suo è un surrealismo laterale e allo stato nascente, antiscolastico e sentimentale ("se muoio, lasciate il balcone aperto"); usandolo come difesa rispetto alla paura che gli facevano le proprie verità, ci insinua il dubbio che molto surrealismo programmatico sia stato un gigantesco fenomeno difensivo (sociale, in questo caso): rispetto alle semplici, terribili verità del totalitarismo in Europa.

Saviano al 'New York Times': "La mafia è una minaccia peggiore del terrorismo"

NEW YORK - Stati Uniti, colpiti al cuore dal terrorismo. Ma il pericolo non è solo quello. La mafia può essere una minaccia peggiore, lo è. A dirlo in un'intervista alla testata americana è Roberto Saviano. "Ho risposto a domande per il 'New York Times' sul rischio mafie in Europa. Ho risposto cercando di dimostrare che i capitali mafiosi stanno cambiando le democrazie dall'interno. Spero i giornali americani inizino ad affrontare problema". Il Nyt lo presenta in due righe: "Roberto Saviano è un giornalista e autore di 'Gomorra' e 'Zero Zero Zero'. Vive sotto protezione dal 2006, da quando ha ricevuto le prime minacce di morte dal crimine organizzato in Italia". Le organizzazioni mafiose si insinuano e riescono a modificare le democrazie attaccandole da dentro, cambiandone i contorni, subdole. I guadagni illeciti, i mercati illegali riescono a prevalere perché intaccano la concorrenza offrendo prezzi più convenienti. La mafia arriva a finanziare banche, gestisce l'edilizia così come il settore dei trasporti. Tentacoli. Qui, in Italia, come negli Stati Uniti dove il libero mercato ha per definizione elasticità e aperture dove è più facile insinuarsi. Saviano spiega, punta a un effetto domino, se i paesi attuassero politiche di protezione congiunte sarebbero più al sicuro. Oltre il cliché, la mafia non è solo traffico di droga, armi, racket, estorsioni. Sotto la superficie più conosciuta, ce n'è una in giacca e cravatta, capace di trasformare l'illecito in legale. E nell'era digitale, tra conti online e cyberfinanza, è diventata ancora più difficile da rintracciare. [La nuova Gomorra](#)

Oggi la mafia si nasconde meglio di prima, è integrata. Lo scrittore fa esempi. Nel 2009 Antonio Maria Costa, il direttore esecutivo del dipartimento anti droga e contro il crimine delle Nazioni unite (United Nations Office on Drugs and Crime), ha spiegato bene l'importanza che ha avuto il denaro del crimine organizzato durante la crisi del 2008. Erano i soldi del traffico di droga il solo capitale liquido e disponibile per evitare il fallimento che alcune banche avevano a disposizione. Tra il 2007 e 2009, tra banche statunitensi ed europee, circa tremila miliardi di dollari erano andati in fumo, persi in investimenti senza uscita. Non c'era più liquidità. I soli soldi su cui il sistema bancario poteva mettere le mani per salvarsi era quello della mafia. Arrivava dal traffico di droga per lo più. Ma era una via di uscita, così il denaro sporco fu usato, integrato, e ripulito dal sistema stesso. Inutile tagliare solo qualche tentacolo. I paesi europei non hanno protezioni adeguate. Secondo Saviano oggi non servono più i paradisi fiscali che un tempo erano pochi e conosciuti. Ora l'Europa è piena di falle. Londra è la città perfetta per il riciclaggio, la Germania ha politiche finanziarie che permettono segretezza e discrezione, più del Bahrain, delle Bermuda e di Panama. Inoltre la mafia sa aspettare, sa offrire i propri servizi, s'infila dove lo Stato è distratto. La formula vincente della mafia secondo lo scrittore è "estrema capacità di adattamento all'evoluzione economica combinata a un minimo interesse nei confronti dell'evoluzione culturale". Il punto su cui Saviano spinge è uno. L'errore oggi è non considerare la lunghezza dei tentacoli. "Non esiste una mafia europea, o in Europa. La mafia è una corporazione multinazionale", va considerata nell'era della globalizzazione come un mutante in grado di muoversi, connettersi, mimetizzarsi. Difficile reprimerla ma, nello stesso tempo, denuncia Saviano, è inconcepibile che l'impatto del crimine organizzato sui mercati legali e sulla democrazia non sia la prima preoccupazione dei leader mondiali. Perché dovrebbe. Così come dovrebbero esserci leggi contro il riciclaggio e sulla legalizzazione delle droghe. Ma regole globali, in grado di essere catene potenti e senza falle. La denuncia parte dagli Stati Uniti, ma per dire, la minaccia non viene solo dal terrorismo senza contare che terrorismo e mafia spesso si muovono in sinergia. Finanziamenti, armi, il male tesse una tela resistente. E l'altra faccia della rete è in grado di essere buia. Saviano ha parlato a New York, lo ha fatto come fa sempre anche qui, perché è la stessa cosa, la stessa voce per un'identica battaglia.